

La vittoria di Ciampi



Il ministro dell'Industria alla presentazione di un suo libro due ore prima che annunciasse il ritiro delle dimissioni «Non è una questione personale ma un problema politico» «Ci possono essere altri due, tre casi, come i Ferruzzi»

Savona: «Io e Prodi? Amicissimi...»

«Prima alleanze industriali e strategie, poi privatizzare»

Un dibattito a Milano con Montanelli, Demattè e Guido Rossi e il ministro dell'Industria Paolo Savona due ore prima che annunciasse il ritiro delle dimissioni. «Non è una questione personale, è un problema politico». Prodi? «Siamo amici da trent'anni. Ci divide solo l'età». «Sono consapevole che occorre fare presto». Le privatizzazioni? «Prima bisogna individuare le alleanze industriali e le strategie».

MICHELE URBANO

MILANO. Ore 18. Circolo della Stampa: un assalto di flash sparati come mitragliatrici, telecamere imbracciate a mo' di bazooka e una selva di microfoni che si attorcigliano. Anche Sharon Stone avrebbe provato invidia. In mezzo a quella battaglia il povero Savona tenta un ammiccamento sfoderando l'arma dell'ironia. «Il mio stipendio non mi garantisce l'assistenza sanitaria gratuita». Ma l'assalto si ammorbida giusto un attimo. Non ci sono solo i reporter a caccia di un ministro dimissionario prossimo al contr'ordine. La grande sala tutti specchi e stucchi, ha la platea affollata. Tutti lì a sentire un dibattito su un libro di Savona che ha un titolo che è già un programma: «Il terzo capitalismo e la socie-

risponderà domani? Savona, non ha nessuna voglia di sblancarsi. «Sono cose delicate che richiedono una attenta meditazione. Vedremo se c'è uno spazio di mediazione». Su un punto però vuole essere chiaro. «Non è una questione personale ma un problema politico». Niente da dire sul presidente dell'Iri, quel Romano Prodi improvvisamente diventato insopportabile rivale? E come, con accompagnamento di violini. «Prodi è una persona intelligentissima, non abbiamo nulla da disputare sul piano personale, siamo amici da una trentina d'anni». Ma allora perché un attacco così violento? «Io ho parlato di poli-

tica, non di cose personali». Insomma, nessuna divisione? Domanda cattiva/esaudita con non-risposta ricamata nell'ironia: «L'età». E così riprende la litania delle domande destinate a rimanere sospese in attesa del «Tg1» delle 20, quello a massima audience che annuncerà il gran rientro. Sono le 18,10 e ci vuole ancora rimuginare. E forse pensa di avere più tempo di quanto gli sia concesso. Cosa dirà a Ciampi? Risponde con orgoglio: «Sto pensando ad una risposta meditata, certo non posso darla stasera dopo aver ricevuto un fax in albergo». Il foglio translucido lo porge a Montanelli che lo soppesa

e poi lo liquida con una battuta delle sue. «Mi sembra che Ciampi ondeggi». Savona comunque sta bene attento a non compromettere il possibile dietrofront che sta maturando. Le argomentazioni del presidente del Consiglio evidentemente hanno colpito tasti giusti. Commenta: «Fa sempre piacere quando si riceve un attestato di solidarietà». E dà ragione alla fretta di Ciampi. «Sono consapevole che bisogna fare presto». Ore 18,15: qualcuno lo chiama al cellulare. Il «chi è?» rimane nel grande libro dei segreti. La conversazione dura pochi minuti. Viene chiusa da Savona con il classico: «Ti richiamo



La protesta di ieri degli operai del Pignone

Occupata la stazione di Rifredi «Questa azienda non si svende»

Firenze: rivolta al Nuovo Pignone Bloccati i treni

DALLA NOSTRA REDAZIONE LUCA MARTINELLI

FIRENZE. «È la prima volta che blocciamo i binari». La delegata della Fim, Roberta Franceschetti, è quasi imbarazzata. Dispiaciuta che lo striscione del Nuovo Pignone, la fabbrica di turbine a gas nota in tutto il mondo, blocchi il traffico nella stazione di Rifredi. Un capitolo del tutto nuovo nella storia sindacale della fabbrica fiorentina, dove lavoratori e sindacati non sono mai andati oltre la classica manifestazione di strada. Ma questa volta la posta in gioco è alta. Da un anno l'Eni ha avviato le procedure di privatizzazione del gruppo Nuovo Pignone (5.800 addetti di cui 2.650 a Firenze) e venerdì scorso, senza preavviso, la proprietà ha fatto sapere di aver avviato la procedura di mobilità per 120 lavoratori del gruppo, 49 dei quali nello stabilimento fiorentino. «Non ci hanno proprio dato scelta - ha precisato Roberta Franceschetti - Qui si vuole svendere tutto agli stranieri, ai nostri diretti concorrenti».

Paolo Savona, ministro dell'Industria

I sindacati chiedono invece più trasparenza. Il segretario federale della Cisl, Natale Forlani, denuncia «il peccato originale che sta nell'impostazione data al problema dal governo Amato», mentre Giancarlo Fontanelli della Uil solleva il problema delle «garanzie» per i piccoli azionisti e i lavoratori che dovrebbero realizzare attraverso «l'introduzione di comitati di vigilanza». Netamente a fianco di Prodi si schiera la segretaria del bancari della Cgil, Nicoletta Rocchi, che esprime presuntivamente gli umori dei dipendenti degli istituti di credito in discussione.

Alcuni, poi, si pongono il problema di sfuggire al dilemma posto dall'intervento di Giorgio La Malfa che ha aperto la polemica con Prodi (o con Mediobanca o con il ripristino del potere economico dei vecchi partiti di governo). Napoleone Colajanni per la Comit è per la soluzione «nociolo duro», ma promossa da gruppi non controllati da Mediobanca. Il segretario federale della Cgil, Sergio Cofferati, lascia intendere che il sindacato non si lascerà coinvolgere nello «scontro di potere tra grandi famiglie e burocrazia del sistema pubblico» ma giudicherà i modelli di privatizzazione in funzione del concreto sviluppo economico che essi contribuiranno a promuovere. Per la public company (per la quale si schiera nettamente anche l'Osservatore Romano) si dichiara anche il capogruppo alla Camera della Lega nord, Roberto Maroni, che tuttavia condivide i sospetti di La Malfa sulle intenzioni politiche di Prodi. Una vera svolta, egli dice, vi sarebbe se Ciampi invitasse «la gente a comprare meno Bot per investire di più in Borsa».

del nodo ferroviario fiorentino, da dove passano la maggioranza dei treni diretti a nord e a sud della penisola: «Per tornare alla normalità - si lamentava un dirigente della stazione - ci vorrà l'intera giornata». Ma la vicenda della procedura di mobilità è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Da mesi i lavoratori attendono di conoscere come, e soprattutto a chi, sarà privatizzato il Nuovo Pignone. Una richiesta legittima, che dovrebbe però avere una risposta solo il 29 ottobre, quando si dovrebbe conoscere il nome dell'acquirente. E lavoratori e sindacati - annunciano - nell'attesa ci saranno nuove manifestazioni, perché continuano a temere che il Pignone finisca nelle mani dei più diretti concorrenti stranieri, interessati alle quote di mercato dell'azienda e non alle sue tecnologie d'avanguardia. Il che produrrebbe, secondo i sindacati, forti ripercussioni occupazionali. «Purtroppo sembra che le cose ci diano ragione», ha affermato Gramolati. Durante i sopralluoghi si sono infatti visti solo i rappresentanti della svizzero-tedesca Abb, della tedesca Siemens, della francese Gec-Alsthom e della statunitense Dressel. Non si è invece presentata la General Electric che i sindacati vedevano come azionista importante in una società controllata da un pool di banche italiane.

Intanto i lavoratori tornano a chiedere un incontro con il governo. Un'impresa, vista che finora non è stata ottenuta alcuna convocazione. Neanche dopo l'ultima trasferta romana del sindaco di Firenze, Giorgio Morales. Dall'incontro con il ministro del Tesoro, Piero Barucci, uscì solo la riconferma dell'iter di privatizzazione. Il dubbio è che per il governo Morales non sia più un interlocutore affidabile. Un anno fa, all'indomani dell'annunciata privatizzazione, il sindaco aveva parlato di una scelta saggia: «Quando si vende, si deve cominciare dai gioielli di famiglia». Salvo poi ricredersi e criticare aspramente la privatizzazione. Cosa di queste ultime settimane, quando le tensioni sono cresciute a dismisura.

LA POLEMICA

Pochi o molti azionisti? Ma il nodo è Mediobanca

PIERO DI SIENNA

ROMA. «Il governo deve dire se è d'accordo che la Comit vada a chiudere il cerchio della galassia Mediobanca-Fiat-Generali, oppure no. Il punto è tutto qui». Così, con la sua consueta franchezza, Napoleone Colajanni, economista e per lunghi anni responsabile delle politiche industriali del Pci, descrive il nociolo dello scontro sulle privatizzazioni che a viso l'uno contro l'altro armati il ministro dell'Industria, Paolo Savona, e il presidente dell'Iri, Romano Prodi. La posta in gioco dunque non è tra due modelli astratti (public company, vale a dire azionario diffuso, o «nociolo duro», cioè grande azionario di riferimento) ma un concretissimo passaggio: nel processo di riorganizzazione del capitalismo italiano. Sul fatto che sia l'una che l'altra strategia generale per le privatizzazioni si riveli di difficoltà, insiste Gustavo Milner. Secondo l'ex senatore della sinistra indipendente, tra i massimi esperti di diritto societario, è molto dubbio che nell'attuale momento di mercato ci sia la possibilità di assorbimento di public company da parte degli investitori, ma non è neanche detto che ci siano imprenditori disposti a costituire il nociolo duro delle imprese privatizzabili. Se le cose stanno così, è dunque del tutto plausibile che gli schieramenti che si stanno delineando nella polemica Prodi-Savona vengano letti come pronunciamenti pro o contro la riconferma del ruolo di Mediobanca nella sua tradizionale funzione di cerniera tra finanza e industria nel nostro paese. Comunque, la discussione di questi giorni per molti aspetti aiuta a diradare le nebbie che ancora gravano su un processo di privatizzazione, che per forza di cose non può essere finalizzato solo al risanamento del debito pubblico. Però, il fatto che l'oggetto vero del contendere è il controllo o meno della Comit da parte di Mediobanca non riduce lo scontro in atto a una vicenda particolare, ma tocca una questione nevralgica. E questo almeno per due ragioni. La prima è relativa al fatto che gli azionisti di riferimento che sarebbero sostenuti da Mediobanca otterrebbero il controllo della Comit, ma piuttosto solo il trenta per cento delle azioni. Si ripeterebbe così il «miracolo Cuccia» sotto altra veste: cioè di grandi famiglie industriali prive di capacità di autofinanziamento, che risolvono con investimenti relativamente modesti il problema del controllo di pezzi decisivi del sistema bancario. La seconda ragione, stretta-



Colajanni «Per la Comit si al nociolo duro, occorre però che non sia controllato da Cuccia»



Maroni «Azionario popolare, ecco la ricetta Meno Bot e più investimenti in Borsa»

Bodrato «La public company è una soluzione fragile Serve un punto di riferimento azionario forte»

Francia, i «blitz» di Ballardur fanno subito centro

All'ombra della Tour Eiffel le privatizzazioni del governo conservatore varate da soli 3 mesi sono già un successo. Già «piazzata» a un milione di famiglie la Bnp

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Si disse in primavera, quando Ballardur stava preparando il suo piano di privatizzazioni, che stavolta l'operazione, più che politica, sarebbe stata finanziaria. Lo scopo, più che di appropriarsi delle casseforti nazionali, sarebbe stato quello di rimpiangere le casse dello Stato. Automaticamente i «nocioli duri», di quelli lo stesso Ballardur era stato l'architetto nel 1986, all'epo-

«nociolo duro» c'è ancora, ma si preferisce chiamarlo «raggruppamento di azionisti stabili». Questione di pudore, poiché Ballardur, tra l'86 e l'88, fu accusato di aver consegnato le massime imprese nazionali nelle mani di pochi e fidati amici della destra. Ma è questione anche di coerenza. La percentuale riservata infatti ad industriali e finanziari non supera il 15 per cento del capitale della Bnp. Sono una quindicina: Elf, Aquitaine, Saint Gobain, Rhone Poulenc, Psa, Renault, Pechiney, Générale des Eaux, Saint Louis, ciascuno con percentuali che stanno in una forchetta tra lo 0,5 e il 2 per cento; vi si aggiungono i partner stranieri, come la Kuwait Investment Authority, gli svizzeri della Hoffmann La Roche o gli americani della General Electric. Se si tiene conto del 15 per cento detenuto dal gruppo assicurativo Uap (part-

ner privilegiato della banca), il «nociolo duro», o piuttosto «stabile», non va oltre il 30 per cento. Anche perché, tenuto conto del successo della vendita presso il pubblico dei risparmiatori, è probabile che gli 15 per cento destinato agli azionisti stabili venga ridotto al 13-13,5. La filosofia dell'operazione è stata dunque quella della «public company». Onorando la tradizione che vuole la destra francese ottima creatrice di salvadanale, anche formato famiglia, Ballardur aveva promesso nel maggio scorso che le privatizzazioni sarebbero iniziate nell'autunno. Cost è stato. Il programma complessivo è gigantesco: concerne i gruppi assicurativi (Uap, Agf, Gan), banche come la Bnp e il Credit Lyonnais, società industriali quali Thomson, Bull, Rhone Poulenc, e colossi co-

me Air France, Renault, Aérospatiale. Dovrebbe rendere qualcosa come 300 miliardi di franchi. Entro il '93 Ballardur sperava di intascare la prima tranche, pari a circa 30 miliardi di franchi. E cosa fatta. L'offerta dei titoli Bnp, che si chiude oggi, ha già assicurato entrate per 25-26 miliardi. I risparmiatori che avranno acquistato azioni Bnp, al prezzo di 240 franchi l'una, saranno certamente più di un milione, che era l'obiettivo prefissato dal presidente Michel Pébereau. Tempi e obiettivi sono rispettati. Si dirà che non ci sono impicci politici a confondere le acque. E vero: socialisti, dopo le sbronze nazionalizzatrici di dieci anni fa, erano acquisiti da tempo all'idea di privatizzare (grazie a Bérégovoy). E comunque, anche se nutrissero velleità di battaglia, ben poco sparuta patuglia di deputati. Perché è cominciato con la Bnp? Perché era quella che offriva migliori garanzie e credibilità. Poteva essere il simbolo dell'intero programma, costituire un capitale d'avviamento utile a tutte le mosse successive. Molto più del Credit Lyonnais, che accumula perdite su perdite per disinvoltata gestione. Bnp non ha certo la reputazione di un falmine di guerra: il rischio non è il suo mestiere. Ma, in tempi di magra, presenta bilanci in nero. Michel Pébereau ha coinvolto innanzitutto i 45 mila dipendenti timorosi di tagli occupazionali. Li ha rassicurati soprattutto offrendo loro (e anche ai pensionati, che sono più di 50 mila) sconti fino al 50 per cento. Un coinvolgimento che non è risultato estraneo alla convinzione con la quale i dipendenti cercano di persuade-

re i clienti ad acquistare le azioni: i due terzi degli acquirenti dovrebbero infatti essere trovati tra la clientela Bnp. L'uomo allo sportello e il risparmiatore legati dallo stesso interesse: il risultato non può che essere positivo. L'architetto Ballardur può ritenersi legittimamente soddisfatto. Prima il grande prestito nazionale, sottoscritto con entusiasmo dai francesi. Poi una prima privatizzazione senza intoppi, consensuale. Tanti soldi riusciranno a far invertire le linee di tendenza della disoccupazione? La scommessa finale è quella: creare posti di lavoro. Ballardur ha chiesto una sospensione di giudizio fino alla primavera prossima. Staremo a vedere se e come stabilirà un nesso tra privatizzazioni e occupazione. Se non ci riuscirà, i francesi potrebbero diventare molto meno consenzienti nei suoi confronti.

critica Marxista nuova serie Analisi e contributi per ripensare la sinistra «È possibile una politica per la piena occupazione?» In occasione dell'uscita del n. 4 di Critica Marxista sui temi della politica economica Siro Lombardini Laura Pennacchini Alfredo Reichlin Giorgio Ruffolo ne discutono con gli autori Augusto Graziani e Giorgio Lunghini Presiede Giuseppe Chiarante Roma, oggi 12 ottobre, ore 17 Ufficio del Senato ex Hotel Bologna via Santa Chiara, 5